

Il padre, due figli e una festa difficile

Lettura di Luca 15,11-32: una festa per chi non se l'è meritata

Materiale ad uso personale dello studente

Si può far festa per chi non se l'è meritata? La domanda nasce da un senso di giustizia elementare, e ha una lunga storia: è l'obiezione che alcuni fra i più osservanti degli ebrei del tempo di Gesù gli rivolsero quando lo videro sedere a tavola con i peccatori. Gesù rispose con un racconto che quasi tutti conoscono come la «parabola del figliol prodigo». Il nome, però, dice soltanto metà della storia. Il racconto comincia con una frase che conviene prendere sul serio, «Un uomo aveva due figli», e finisce senza dire che cosa farà il secondo. Queste pagine lo rileggono da capo, con il suo contesto e con le parole dei personaggi, senza dimenticare nessuno dei due figli.

Una tavola che fa scandalo

Il capitolo 15 del Vangelo di Luca si apre con una scena: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"» (Lc 15,1-2). I **pubblicani** erano gli appaltatori delle imposte: pagavano allo Stato una somma e poi riscuotevano per conto proprio, e potevano esigere più del dovuto. Non a caso Giovanni Battista dice loro: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato» (Lc 3,13), e Zaccheo, «capo dei pubblicani e ricco», quando incontra Gesù promette di restituire «quattro volte tanto» a chi ha derubato (Lc 19,2.8). I *peccatori*, nel linguaggio di Luca, non sono genericamente tutti quelli che peccano: sono le persone note per una vita contraria alla Legge di Mosè. I **farisei** erano un movimento religioso nato nel II secolo a.C., che viveva con rigore la Legge e le norme di purità, anche a tavola; il loro nome viene dall'aramaico e significa «separati». Gli **scribi** erano gli esperti che studiavano e insegnavano la Torah [7][11].

Perché mormorano? Perché sedere a tavola con qualcuno era un segno di comunione, e chi mangia con chi vive contro la Legge sembra approvarne la vita. Gesù, poi, fa di più: si comporta come se Dio stesso accogliesse quelle persone. Il Catechismo lo dice con precisione: Gesù «ha suscitato scandalo soprattutto per aver identificato il proprio comportamento misericordioso verso i peccatori con l'atteggiamento di Dio stesso a loro riguardo. È arrivato a lasciar intendere che, sedendo a mensa con i peccatori, li ammetteva al banchetto messianico» (CCC 589). L'obiezione, dunque, è seria. Viene da persone che prendono sul serio la santità di Dio, e non va ridotta a una caricatura: lo stesso Vangelo racconta che Gesù mangiava anche in casa di farisei (Lc 7,36; 11,37; 14,1), e la Pontificia

Commissione Biblica ha riconosciuto che, «molto probabilmente, la presentazione dei Farisei nei vangeli è influenzata in parte dalle polemiche più tardive tra cristiani ed ebrei» [6].

Gesù non risponde con una spiegazione. «Ed egli disse loro questa parabola» (15,3): *loro*, cioè proprio quelli che mormorano. Luca mette in fila tre racconti, una pecora perduta, una moneta perduta, un figlio perduto. I primi due finiscono con una festa di vicini e di amici, «Rallegratevi con me» (15,6.9), e con una frase di Gesù: «vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte» (15,7). Il terzo è il più lungo, ed è l'unico in cui qualcuno resta fuori dalla festa.

Un uomo aveva due figli

«Un uomo aveva due figli» (15,11). La prima frase avverte chi ascolta che i protagonisti sono due, e chi la dimentica legge un altro racconto. Il più giovane chiede: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta» (15,12). Di norma l'eredità si assegnava alla morte del padre; un libro sapienziale dell'Antico Testamento, il Siracide, consiglia di non dare ad altri le proprie ricchezze finché si è in vita: «Quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della morte, assegna la tua eredità» (Sir 33,24). Chiederla prima è volere subito, per sé, ciò che arriverebbe dopo. La parte del minore non era la metà: la Legge riservava al primogenito «il doppio» (Dt 21,17), e dunque al figlio minore spettava un terzo. Il padre non discute e non lo trattiene: «divise tra loro le sue sostanze», fra tutti e due.

Poi il racconto accelera. «Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto» (15,13). L'avverbio greco tradotto «in modo dissoluto», *asôtōs*, viene da una parola che in origine voleva dire «senza scampo» e poi «scialacquatore» [2]. Quando il giovane ha speso tutto arriva una carestia; si mette al servizio di un abitante di quella regione, che lo manda «nei suoi campi a pascolare i porci» (15,15). Per la Legge di Mosè il porco è un animale impuro (Lv 11,7): un ebreo che pascola porci per uno straniero, in un paese lontano, è arrivato al punto più basso, anche religiosamente. Vorrebbe saziarsi con le carrube di cui si nutrono i porci, «ma nessuno gli dava nulla» (15,16). Il racconto non attenua il male: il figlio ha preso, se n'è andato, ha sperperato ed è finito fra gli impuri. Il padre stesso, più avanti, lo dirà «morto» e «perduto».

Un discorso da salariato

«Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati"» (15,17-19). Il testo dà due ragioni, e non bisogna sceglierne una: la fame, che gli fa pensare al pane dei salariati, e la coscienza di aver peccato «verso il Cielo», cioè verso Dio, nominato con rispetto senza dirne il nome, «e davanti a te». Gli studiosi discutono quanto pesi l'una e quanto l'altra. Giovanni Paolo II, che a questa parabola ha dedicato un capitolo dell'enciclica *Dives in misericordia*, nel 1980, nota che il figlio «sembra esteriormente agire a motivo della fame», ma che «questo motivo è però permeato dalla coscienza di una perdita più profonda» [4].

Il piano è preciso. Il salariato, in greco *místhios*, è il lavoratore a giornata, quello che la Legge vuole pagato «il giorno stesso, prima che tramonti il sole» (Dt 24,15): lavora per la casa ma non ne fa parte. Chi pensa di aver perso il diritto di figlio chiede almeno questo, un posto in cui guadagnarsi il pane. È il ragionamento del merito, applicato con onestà a se stessi: non merito più di essere figlio, posso soltanto meritare una paga. La sua decisione, scrive ancora Giovanni Paolo II, «è presa in piena coscienza di ciò che ha meritato e di ciò a cui può ancora aver diritto secondo le norme della giustizia» [4].

«Quando era ancora lontano»

Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Lc 15,20 [1]

Cinque verbi, tutti del padre, uno dopo l'altro, prima che il figlio apra bocca. Il secondo è il più denso. In greco è *esplanchnístē*, un verbo che viene da *splánchna*, «le viscere», per i Greci la sede dei sentimenti: qualcosa si muove dentro il padre e lo fa correre. Luca usa lo stesso verbo soltanto altre due volte, per Gesù davanti alla vedova di Nain che accompagna alla tomba il figlio unico (7,13) e per il samaritano che si ferma accanto all'uomo lasciato mezzo morto sulla strada (10,33). Anche il gesto di gettarsi al collo ha una storia nella Bibbia: è quello di Esaù che corre incontro al fratello Giacobbe, dopo anni di inimicizia, «lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero» (Gen 33,4).

Solo allora il figlio comincia il discorso preparato: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio» (15,21). La terza frase, quella sui salariati, nel testo che leggiamo non c'è più. Alcuni antichi manoscritti la riportano anche qui; il testo greco che seguiamo e la traduzione italiana della Conferenza episcopale non la accolgono [2]. Il padre si rivolge ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (15,22-24).

Vestito, anello, sandali e banchetto sono i segni di un figlio, non di un salariato. Il vestito è, alla lettera, «il primo»; l'anello è segno di autorità, come quello che il faraone pone sulla mano di Giuseppe (Gen 41,42); i sandali coprono i piedi di chi tornava scalzo; il vitello ingrassato si teneva per le grandi feste. Il Catechismo legge l'abito, l'anello e il banchetto come «simboli della vita nuova, pura, dignitosa, piena di gioia che è la vita dell'uomo che ritorna a Dio» (CCC 1439). Al discorso da salariato il padre risponde rivestendo il figlio da figlio, perché per lui non ha mai smesso di esserlo: «un figlio, anche se prodigo», scrive Giovanni Paolo II, «non cessa di esser figlio reale di suo padre» [4]. Il male non è negato: il padre lo chiama morte. Ma la festa è per la vita ritrovata. Non è un premio, perché il figlio non ha nessun risultato da presentare, e non è un salario, perché non ha lavorato: è un dono, fatto prima di ogni riparazione. «E cominciarono a far festa» (15,24).

COMPASSIONE E MISERICORDIA

Compassione viene dal latino tardo *compassio*, da *compāti*, «compatire», calco del greco *sympátheia*; in Lc 15,20 traduce *esplanchnístē*, il verbo delle viscere. *Misericordia* viene dal latino *miseriors*, composto del tema di *misereri*, «aver pietà», e di *cor*, «cuore». È la parola con cui la Chiesa riassume ciò che il padre fa: il Catechismo dice che il centro della parabola è «il padre misericordioso» (CCC 1439). Eppure nel testo originale della parabola, come ha notato Giovanni Paolo II, la parola «misericordia» non compare (*Dives in misericordia* 5): ci sono soltanto un verbo e dei gesti. E chi riceve questa misericordia «non si sente umiliato, ma come ritrovato e "rivalutato"» (*Dives in misericordia* 6).

Il figlio che non voleva entrare

«Il figlio maggiore si trovava nei campi» (15,25). Rientrando sente «la musica e le danze», chiama uno dei servi e gli chiede che cosa succede. Il servo gli dà la notizia come la vede lui: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo» (15,27). «Egli si indignò, e non voleva entrare» (15,28). Il padre allora esce a supplicarlo, e il figlio risponde:

Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso.

Lc 15,29-30 [1]

Le parole del maggiore dicono molto di lui. Il fratello minore, rivolgendosi al padre, lo ha chiamato «Padre»; il maggiore comincia con «Ecco». Dice «io ti servo», e il verbo greco, *douleúō*, è quello dello schiavo, della stessa famiglia della parola greca dei «servi» che il padre ha appena chiamato per preparare la festa. Conta gli anni e le obbedienze, come si contano le ore di lavoro, e lamenta un capretto mai ricevuto, cioè un premio mancato. Non dice «mio fratello», ma «questo tuo figlio». E aggiunge un'accusa, le prostitute, che il narratore non aveva fatto: il racconto aveva detto soltanto «vivendo in modo dissoluto».

Sarebbe facile fare del maggiore il cattivo della storia, ma la parabola non lo fa. La sua è un'obiezione di giustizia, la stessa di chi mormorava contro Gesù, e chi legge con sincerità d'istinto gli dà ragione: ha sempre obbedito, e la festa è per chi ha sperperato. Il teologo Romano Guardini lo ha scritto senza giri di parole: se non ci lasciamo guidare dalla morale della predica, istintivamente diamo ragione al fratello maggiore [8]. Eppure, guardando bene, il maggiore ragiona come il fratello sulla strada del ritorno. Tutti e due si misurano come lavoratori: uno chiedeva di essere trattato da salariato, l'altro si descrive come un servo che non ha avuto il suo premio. Papa Francesco, in una catechesi del 2016, lo ha detto così: «Il figlio minore pensava di meritare un castigo a causa dei propri peccati, il figlio maggiore si aspettava una ricompensa per i suoi servizi. I due fratelli non parlano fra di loro, vivono storie differenti, ma ragionano entrambi secondo una logica estranea a Gesù: se fai bene ricevi un premio, se fai male vieni punito» [5].

«Figlio, tutto ciò che è mio è tuo»

«Suo padre allora uscì a supplicarlo» (15,28). È la seconda volta che il padre esce di casa: era corso sulla strada incontro al minore, ora va sulla porta per il maggiore. Non lo minaccia, non gli dice «se non entri, non sei più mio figlio»: lo prega. E gli risponde punto per punto.

Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

Lc 15,31-32 [1]

A «io ti servo» il padre risponde «Figlio», con una parola greca, *téknon*, che ha qualcosa di affettuoso, quasi «ragazzo mio»; e aggiunge «tu sei sempre con me». A «non mi hai mai dato un capretto» risponde «tutto ciò che è mio è tuo»: le sostanze erano già state divise fra i due, e ciò che il minore ha sperperato non gli viene restituito. La parte del maggiore resta sua. A «questo tuo figlio» risponde «questo tuo fratello». E alla logica del merito risponde con una parola sola: «bisognava». In greco è *édei*, «era necessario», lo stesso verbo con cui Luca indica ciò che Dio vuole: «io devo occuparmi delle cose del Padre mio» (2,49), dice Gesù dodicenne nel tempio; «oggi devo fermarmi a casa tua» (19,5), dice a Zaccheo.

Il padre, dunque, non nega i diritti del maggiore né il male del minore. Rifiuta di misurare la festa sul merito, perché un figlio che era morto ed è tornato in vita non si paga e non si premia: si accoglie. Se il padre seguisse la misura del merito, dovrebbe tenere il minore da salariato e il maggiore da servo in attesa del premio: la misura del merito, applicata a un figlio, lo trasforma in un dipendente. Il maggiore lo mostra su di sé, perché è vissuto da servo in una casa in cui tutto era suo. Giovanni Paolo II ha osservato che nella parabola non compare la parola «giustizia» e, nel testo originale, nemmeno la parola «misericordia», e che tuttavia il loro rapporto vi è inscritto con grande precisione: «l'amore si trasforma in misericordia quando occorre oltrepassare la precisa norma della giustizia: precisa e spesso troppo stretta» [4]. Papa Francesco ha aggiunto che «la misericordia non è contraria alla giustizia»: Dio non la rifiuta, ma «la ingloba e supera» [5].

Un finale che resta aperto

Il racconto finisce qui, sulle parole del padre. Il narratore non dice se il maggiore entra. Non è una dimenticanza: è il punto in cui la parabola si rivolge a chi l'ascolta. Gesù la sta raccontando a farisei e scribi che mormorano (15,2-3), e la tavola di Gesù con i peccatori è la festa del padre: il Catechismo lega espressamente le due scene (CCC 589). Chi mormora sta esattamente dove sta il figlio maggiore: in regola, vicino al padre, fuori dalla festa. La risposta tocca a lui.

PARABOLA

Dal latino *parabōla*, dal greco *parabolḗ*, dal verbo *parabállō*, «confrontare», propriamente «gettare accanto». Presso i Greci e i Latini indicava un paragone; gli scrittori cristiani la usarono per la narrazione di un fatto immaginario ma preso dalla vita reale, con cui si illumina una verità. Una parabola mette un racconto accanto a chi ascolta perché giudichi e si trovi giudicato: così il profeta Natan racconta al re Davide la storia del ricco che ruba l'unica pecorella del povero, e quando Davide si indigna gli dice «Tu sei quell'uomo!» (2Sam 12,7). «Le parabole sono come specchi per l'uomo» (CCC 546). Dal latino tardo *parabola* viene anche l'italiano *parola*, perché le parabole di Gesù erano sentite come le parole per eccellenza.

Gesù non chiude la storia con una condanna: come il padre, esce e invita. Giovanni Paolo II lo ha scritto del fratello maggiore:

Fintantoché questo fratello, troppo sicuro di se stesso e dei propri meriti, geloso e sprezzante, colmo di amarezza e di rabbia, non si converte e non si riconcilia col padre e col fratello, il banchetto non è ancora pienamente la festa dell'incontro e del ritrovamento. L'uomo - ogni uomo - è anche questo fratello maggiore.

Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia* 6 [4]

Papa Francesco ha detto la stessa cosa con parole più semplici: «La parabola termina lasciando il finale sospeso: non sappiamo cosa abbia deciso di fare il figlio maggiore. E questo è uno stimolo per noi» [5].

Nella storia della lettura cristiana non sempre si è letto così. Già all'inizio del III secolo lo scrittore africano Tertulliano riferisce l'opinione di chi vedeva nei due figli due popoli, nel maggiore quello ebraico e nel minore quello cristiano [9]. È una lettura che il testo non autorizza: Gesù, i farisei, i pubblicani e i peccatori della scena sono tutti ebrei, e la parabola non divide fra popoli, ma fra chi entra alla festa e chi resta fuori. La Chiesa oggi legge nei due figli ogni uomo.

Un quadro e tre titoli

Pochi testi hanno lasciato una traccia così lunga nell'arte. Una delle opere più note è anche fra le ultime di Rembrandt: *Il ritorno del figliol prodigo*, dipinto intorno al 1668, una tela alta più di due metri e mezzo, oggi al Museo statale Ermitage di San Pietroburgo [10]. Il padre, avvolto in un mantello rosso, stringe a sé il figlio inginocchiato, con le mani posate sulla sua schiena; il figlio ha la testa rasata, le vesti logore, un piede nudo e il sandalo caduto. A destra, in piedi, un uomo con un mantello rosso come quello del padre e le mani giunte sul bastone guarda la scena dall'alto: in lui di solito si riconosce il figlio maggiore. Nel racconto, al momento dell'abbraccio, il maggiore è ancora nei campi; il pittore lo ha messo accanto alla scena, fuori dall'abbraccio, e il quadro, come il racconto, non dice che cosa farà.

Anche il nome che si dà alla parabola dice come la si è capita. Per secoli è stata la parabola del *figliol prodigo*: *prodigo*, dal latino *prodigus*, da *prodigere*, «gettare davanti a sé, dissipare», è chi spende

senza misura, e l'espressione «figliol prodigo» è entrata nella lingua italiana per indicare chi torna dopo essersi allontanato [11]. Il Catechismo la chiama ancora «detta "del figlio prodigo"», ma precisa che il suo centro è «il padre misericordioso» (CCC 1439). Papa Francesco, nella bolla con cui indisse il Giubileo della misericordia, la chiama la parabola del «padre e i due figli» (*Misericordiae vultus* 9): è il titolo più vicino alla prima riga del testo. Agostino, che nella storia del figlio minore aveva riconosciuto la propria giovinezza, si rivolgeva a Dio come al padre di quel figlio, «dolce perché gli avevi dato, e più dolce ancora quando tornava povero» [9].

Si può far festa per chi non se l'è meritata? Per il padre della parabola sì, anzi «bisognava»: la festa non premia un merito, accoglie un figlio; non toglie nulla a chi è rimasto e non cancella il male di chi è partito, che il padre chiama morte e che non gli restituisce il patrimonio; ed è offerta a tutti e due. Se il maggiore entri, il racconto lo lascia decidere a chi ascolta.

Per lo studio

1. Ricostruisci con tre indizi del testo ciascuno il punto di vista del figlio minore e del figlio maggiore: come chiamano il padre, come chiamano se stessi, che cosa si aspettano.
2. Perché la parabola finisce senza dire se il maggiore entra? Collega la risposta ai primi tre versetti del capitolo.
3. «La festa non premia un merito»: spiega la frase usando Lc 15,19, 15,29 e 15,31-32.
4. Il racconto rende irrilevante il male compiuto dal figlio minore? Motiva la risposta con il testo, poi proponi per la parabola un titolo che non dimentichi il figlio maggiore.

«Bisognava far festa e rallegrarsi» (Lc 15,32).

Fonti

- [1] Bibbia CEI 2008: Lc 15,1-32; Lc 2,49; 3,13; 7,13; 7,36; 10,33; 11,37; 14,1; 19,2-8; Gen 33,4; 41,42; Lv 11,7; Dt 21,17; 24,15; 2Sam 12,1-7; Sir 33,20-24.
- [2] *SBL Greek New Testament*, Lc 15, con apparato critico (biblegateway.com); H.G. Liddell, R. Scott, H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, voci σπλάγχνον, σπλαγγνίζω, παραβάλλω, παραβολή, ἄσωτος, μίσθιος, δουλεύω, τέκνον (perseus.tufts.edu).
- [3] Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 545-546, 575, 579, 588-589, 1439, 1846-1847, 2839 (vatican.va).
- [4] Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia* (30 novembre 1980), nn. 5-6; *Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984), nn. 5-6 (vatican.va).
- [5] Francesco, *Misericordiae vultus* (11 aprile 2015), nn. 9 e 21; Udienza generale dell'11 maggio 2016, «Il Padre misericordioso» (vatican.va).
- [6] Pontificia Commissione Biblica, *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (2001), n. 67 (vatican.va).
- [7] P. Franchi, *Sintesi di NT Sinottici*, pp. 4-5, e *Sintesi di Sinottici 2* (2020), pp. 27-30 (dispense di studio).
- [8] R. Guardini, *The Lord*, Regnery, 2002, pp. 300-306 (ed. originale *Der Herr*, 1937).
- [9] Agostino, *Confessioni* I,18,28 (testo latino su thelatinlibrary.com; traduzione nostra); Tertulliano, *De pudicitia* 8 (traduzione inglese in *Ante-Nicene Fathers*, vol. 4, su newadvent.org).

- [10] Rembrandt, *Il ritorno del figliol prodigo*, circa 1668, olio su tela, 262 × 205 cm, San Pietroburgo, Museo statale Ermitage (scheda e immagine in pubblico dominio su Wikimedia Commons).
- [11] Vocabolario Treccani, voci *pubblicano*, *fariseo*, *parabola*, *parola*, *prodigo*, *compassione*, *misericordia*, *misericorde* (treccani.it).